

altre ricerche, e tornato al Cairo, di là fe' sapere al re Giovanni, che il Preteianni indicato dal Polo e da altri antichi viaggiatori era l'imperator d'Abissinia. Ed ecco questa voce di mano in mano entrare nella credenza di tutti e tenersi come supposto e immaginario il Preteianni dell'Asia. L'Ariosto, senz'altro da questa opinione, falsa o vera che fosse, trasse partito per foggare una novella sul fare di quella di Fineo re di Tracia narrata da Apollonio nel libro III e da Valerio Flacco nel IV della loro *Argonautica*. Chi ponga per altro a fronte i luoghi del testo greco e del latino colla presente narrazione, vedrà quanto l'Ariosto si lasci addietro que' due antichi poeti.

St. 108, v. 4. — *Le mostruose Arpie* ecc. Mostri favoleggiati dai Mitologi come nati di Nettuno e della Terra col viso di donna, ale e corpo d'avoltoio, unghioni a piedi ed alle mani, ed orecchie d'orso. Dante, *Inf.*, XIII, 13: *Ale hanno late, e colli e visi umani, Piè con artigli, e penuto il gran ventre: Fanno lamenti in su gli alberi strani.*

St. 109, v. 2-8. — *E vistosi levato in tanto onore*. A Fineo era stato tolto il vedere e mandate le Arpie a rapirgli e infettare le vivande, per aver rivelato i segreti degli Dei. L'Ariosto, non partendosi da' riti cristiani, assai meglio finse che la cecità di Preteianni fosse in pena dell'aver voluto muovere guerra a Dio come Lucifero. — *Al monte* ecc. I monti della Luna, donde credesi derivare il Nilo.

St. 112, v. 6. — *Un cavalier* ecc. Fineo, raccontano Apollonio e Flacco, sarebbe stato liberato dalle Arpie, alla venuta, nella sua corte, di Calai e Zete, fratelli e figliuoli di Borea e di Orizia, i quali facevano il viaggio a Colchide cogli Argonauti. Così a Preteianni fu profetato *Che le sue mense non sariano oppresse Dalla rapina e dall'odore ingrato delle Arpie*, quando si vedesse venire per l'aria un cavaliere sopra un destriero alato; il che parendo impossibile, perchè fuori dell'ordine dell'umana natura, la miseria di questo re era molto maggiore di quella

di Fineo, e perciò maggiore l'interesse e la compassione mossa in noi dal racconto dell'Ariosto.

St. 113, v. 6-7. — *Ed obbliando per letizia tòrre La fedel verga* ecc. Quella con che il misero e cieco re si reggeva. L'allegrezza di Fineo fu ben minore, se non se ne scordò. Così Valerio Flacco: *Ergo ubi jam Minias, certamque accendere Fineus Sentit opem, primas baculo defertur ad undas.*

St. 116, v. 1-6. — *E di marmore* ecc. Così in Ovidio, *Metam.*, XIV, Enea volendosi mostrar grato alla Sibilla Cumaica, che l'aveva condotto per l'inferno, dice: *Templa tibi statuam, tribuam tibi thuris honores.*

St. 117, v. 1. — *Rispose Astolfo: Nè l'angel* ecc. Medesimamente la Sibilla nelle *Metam.* risponde ad Enea: *Nec Dea sum (dixit), nec sacri thuris honore Humanum dignare caput, ne nescius erres.* Anche Omero, *Odissea*, lib. XV, volendo Telemaco rendere onori divini al padre, comparso gli per opera di Pallade in più grazioso aspetto, Ulisse l'avverte che a mortale, com'egli era, non erano dovuti. E forse alla mente dell'Ariosto soccorse anche un passo degli *Atti Apostolici* al capo XIV: *Vivi quid haec facitis, et nos mortales similes vobis.*

St. 120, v. 2-8. — *Volto di donne avean* ecc. Così Virg., *Aen.*, III, 15: *Virginei volucrum vultus, foedissima ventris Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper Ora fame.* — *Che s'aggira e snoda.* Quasi colle stesse parole il Tasso, *Gerus. Lib.*, Canto IV, St. 4, v. 7-8: *E lor s'aggira dietro immensa coda Che quasi sferza si ripiega e snoda.*

St. 126, v. 6. — *La zona roggia*: la zona torrida. Roggio per rosso piacque anche a Dante, *Inf.*, XI, 73: *Perchè non dentro della città roggia*, cioè della città di Dite, ch'era infocata e in fiamme. — *Se alcuna ne ha*: le fonti del Nilo sono tuttavia sconosciute.

St. 127, v. 7. — *E giù sin di Cocito* ecc. Fiume d'averno che s'ingrossa colle lagrime de' malvagi ivi dannati.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Della misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà, che lei in inferno pose:
Poi nel terrestre Paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende:
E'l suo, che nel futar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita,
Come si fila, e come è compartita.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch' all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudizio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.
Tropo fallò chi le splonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;

1 Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli 3
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondzia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo.
2 Il paladin col suono orribil venne 4
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' appiè d'un monte si ritenne,
Ov' esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

- Astolfo si pensò d' entrarvi dentro, 5
 E veder quei c' hanno perduto il giorno,
 E penetrar la terra fin al centro,
 E le bolge infernal cercare intorno.
 Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro ?
 Chè mi posso aiutar sempre col corno.
 Farò fuggir Plutone e Satanasso,
 E 'l can trifauce leverò dal passo.
- Dell' alato destrier presto discese, 6
 E lo lasciò legato a un arboscello:
 Poi si calò nell' antro, e prima prese
 Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
 Non andò molto innanzi, che gli offese
 Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
 Più che di pece grave e che di zolfo:
 Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.
- Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa 7
 Il fumo e la caligine; e gli pare
 Ch' andare innanzi più troppo non possa,
 Chè sarà forza addietro ritornare.
 Ecco, non sa che sia, vede far mossa
 Dalla volta di sopra, come fare
 Il cadavero appeso al vento suole,
 Che molti di sia stato all' acqua o al sole.
- Si poco, e quasi nulla era di luce 8
 In quell' affumicata e nera strada,
 Che non comprende e non discerne il duce
 Chi questo sia, che si per l' aria vada;
 E per notizia averne si conduce
 A dargli uno o duo colpi della spada.
 Stima poi ch' uno spirito esser quel debbia;
 Chè gli par di ferir sopra la nebbia.
- Allor sentì parlar con voce mesta: 9
 Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
 Pur troppo il negro fumo mi molesta,
 Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
 Il duca stupefatto allor s' arresta,
 E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
 Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
 Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.
- E se vuoi che di te porti novella 10
 Nel mondo su, per satisfarti sono.
 L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
 Tornar per fama ancor sì mi par buono,
 Che le parole è forza che mi svelta
 Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono;
 E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
 Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.
- E cominciò: Signor, Lidia son io, 11
 Del re di Lidia in grande altezza nata,
 Qui dal giudicio altissimo di Dio
 Al fumo eternamente condannata,
 Per esser stata al fido amante mio,
 Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
 D' altre infinite è questa grotta piena,
 Poste per simil fallo in simil pena.
- Sta la cruda Anassarete più al basso, 12
 Ove è maggiore il fumo, e più martire.
 Restò converso al mondo il corpo in sasso,
 E l' anima quaggiù venne a patire;
 Poi che veder per lei l' afflito e lasso
 Suo amante appeso poté sofferire.
- Qui presso è Dafne, ch' or s' avvede quanto
 Errasse a fare Apollo correr tanto.
- Lungo saria se gl' infelici spiriti 13
 Delle femmine ingrante, che qui stanno,
 Volessi ad uno ad uno riferirti;
 Che tanti son, ch' in infinito vanno.
 Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
 A' quai l' essere ingrato ha fatto danno,
 E che puniti sono in peggior loco,
 Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.
- Perchè le donne più facili e prone 14
 A creder son, di più supplicio è degno
 Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
 E chi turbò a Latin l' antiquo regno:
 Sallo ch' incontra sè il frate Assalone
 Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
 Ed altri ed altre, che sono infiniti,
 Che lasciato han chi mogli e chi mariti.
- Ma per narrar di me più che d' altrui, 15
 E palesar l' error che qui mi trasse,
 Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
 Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse:
 Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
 S' in me l' orgoglio o la beltà avanzasse;
 Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
 Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.
- Era in quel tempo in Tracia un cavaliere 16
 Estimato il miglior del mondo in arme,
 Il qual da più d' un testimonio vero
 Di singolar beltà senti lodarme;
 Tal che spontaneamente fe' pensiero
 Di volere il suo amor tutto donarme,
 Stimando meritar per suo valore,
 Che caro aver di lui dovessi il core.
- In Lidia venne; e d' un laccio più forte 17
 Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
 Con gli altri cavalier si messe in corte
 Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
 L' alto valore, e le più d' una sorte
 Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
 A raccontarti, e il suo merto infinito,
 Quando egli avesse a più grato uom servito.
- Panfilia e Caria, e il regno de' Cilici 18
 Per opra di costui mio padre vinse;
 Chè l' esercito mai contra i nimici,
 Se non quanto volea costui, non spinse.
 Costui, poi che gli parve i benefici;
 Suoi meritarlo, un di col re si strinse
 A domandargli, in premio delle spoglie
 Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.
- Fu repulso dal re, ch' in grande stato 19
 Maritar disegnava la figliuola:
 Non a costui, che, cavalier privato,
 Altro non tien che la virtude sola:
 E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
 E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
 Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
 Quanto l' asino fa il suon della lira.
- Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo 20
 (Chè così nome avea), poi che si vede
 Repulso da chi più gratificarlo
 Era più debitor, commiato chiede;

- E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;
E tanto stimulò, che lo dispose 21
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitano di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.
Io non ti potrei esprimere il gran danno 22
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesoro che trar vi potete in fretta.
Quivi assediò Alceste; ed in non molto 23
Termine a tal disperazione ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.
Tentar, prima ch'accada, si dispone 24
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.
Come odo Alceste ch'io vo a ritrovarlo, 25
Mi viene incontro pallido e tremante.
Di vinto e di prigioniero, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasione, fo pensier novo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.
A maledir comincio l'amor d'esso, 26
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al re ed a tutti noi si furon grati.
E se ben da principio il padre mio 27
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio.
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.
E quando anco mio padre a lui ritroso 28
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
- Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.
E se ben era a lui venuta, mossa 29
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona soddisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.
Queste parole e simili altre usai, 30
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.
Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno 31
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emeadando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrò acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.
Così far mi promesse; e nella ròcca 32
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si predea:
E con quel miglior modo ch'usar potete, 33
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vòte,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel re d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.
E s'Alceste è mutato alle parole 34
D'una vil femminella, abbiassi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di novo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.
L'ira moltiplicò sì, che li spinse 35
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

- Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
 Senza dispendio alcun del padre mio,
 Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
 Poi per ricompensarne il danno rio,
 Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
 In parte, e gravò in parte di gran fio
 Armenia e Cappadocia che confina,
 E scorse Ircania fin su la marina.
- In luogo di trionfo, al suo ritorno,
 36 Facemmo noi pensier dargli la morte.
 Restammo poi, per non ricever scorno;
 Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
 Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
 Gli do speranza d' essergli consorte;
 Ma prima contra altri nemici nostri
 Dico voler che sua virtù dimostri.
- E quando sol, quando con poca gente,
 37 Lo mando a strane imprese e perigliose,
 Da farne morir mille agevolmente:
 Ma a lui successer ben tutte le cose;
 Chè tornò con vittoria, e fu sovente
 Con orribil persone e mostruose,
 Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
 Ch' erano infesti a nostre regioni.
- Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
 38 Dalla matrigna esercitato Alcide
 In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
 Alle valli d' Etolia, alle Numide,
 Sul Tebro, su l' Ibero, e altrove; quanto
 Con prieghi finti e con voglie omicide
 Esercitato fu da me il mio amante,
 Cercando io pur di torlomi davaute.
- Nè potendo venire al primo intento,
 39 Vengone ad un di non minore effetto:
 Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
 Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
 Egli, che non sentia maggior contento
 Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
 Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
 Senza guardare un più d' un altro in fronte.
- Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
 40 Spento aver del mio padre ogni nimico,
 E per lui stesso Alceste aver conquiso,
 Che non si avea, per noi, lasciato amico;
 Quel ch' io gli avea con simulato viso
 Celato fin allor, chiaro gli esplico;
 Che grave e capitale odio gli porto,
 E pur tuttavia cerco che sia morto.
- Considerando poi, s' io lo facessi,
 41 Ch' in pubblica ignominia ne verrei
 (Sapeasi troppo quanto io gli dovessi
 E crudel detta sempre ne sarei),
 Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
 Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
 Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
 Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.
- Questa mia ingratitudine gli diede
 42 Tanto martir, ch' alfine dal dolor vinto
 E dopo un lungo domandar mercede,
 Inferno cadde, e ne rimase estinto.
 Per pena ch' al fallir mio si richiede,
 Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
- Del negro fumo: e così avrò in eterno;
 Chè nulla redenzione è nell' inferno.
- Poi che non parla più Lidia infelice,
 44 Va il duca per saper s' altri vi stanzi:
 Ma la caligine alta, ch' era ultrice
 Dell' opre ingrante, si gl' ingrossa innanzi,
 Ch' andar un palmo sol più non gli lice:
 Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
 Perchè la vita non gli sia intercetta
 Dal fumo, i passi accelerar con fretta.
- Il mutar spesso delle piante ha vista
 45 Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
 Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
 Che vede dove aperta era la grotta;
 E l' aria, già caliginosa e trista,
 Dal lume cominciava ad esser rotta.
- Alfin con molto affanno e grave ambascia
 46 Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.
 E perchè del tornar la via sia tronca
 A quelle bestie c' han sì ingorde l' epe,
 Ragua sassi, e molti arbori tronca,
 Che v' erau qual d' amomo e qual di pepe;
 E come può, dinanzi alla spelonca
 Fabbrica di sua man quasi una siepe,
 E gli succede così ben quell' opra,
 Che più l' Arpie non torneran di sopra.
- Il negro fumo della scura pece,
 47 Mentre egli fu nolla caverna tetra,
 Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece;
 Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
 Sì che per trovar acqua andar lo fece
 Cercando un pezzo; e alfin fuor d' una pietra
 Vide una fonte uscir nella foresta,
 Nella qual si lavò dal piè alla testa.
- Poi monta il volatore, e in aria s' alza,
 48 Per giunger di quel monte in su la cima,
 Che non lontan con la superna balza
 Dal cerchio della luna esser si stima.
 Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
 Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
 Dell' aria più e più sempre guadagna:
 Tanto ch' al giogo va della montagna.
- Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
 49 E diamanti e crisoliti e giacinti
 Potriano i fiori assimigliar, che per le
 Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
 Sì verdi l' erbe, che potendo averle
 Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
 Nè men belle degli arbori le frondi,
 E di frutti e di fior sempre fecondi.
- Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
 50 Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
 Murmuranti ruscelli e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i cristalli.
 Una dolce aura che ti par che vaghi
 A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
 Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
 Che non potea noiar calor del giorno:
- E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
 51 Gli odor diversi depredando giva;
 E di tutti faceva una mistura
 Che di soavità l' alma notriva.

- Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser pareva di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.
- 52 Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch' abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.
- 53 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Chè tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.
- 54 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, e l' altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.
- 55 Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisperio.
- 56 Per imparar come soccorrere dei
Carlo, e la Santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuiessi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.
- 57 Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;
- 58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Sì vede pur che così volse dire.
- 59 Quivi fu assunto, e trovò compagna,
Chè prima Enoch, il patriarcha, v' era;
- Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.
- 60 Con accoglienza grata il cavaliere
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudizio, senza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.
- 61 Poi ch' a natura il duca avventuroso
Satisfecce di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;
- 62 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegno.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.
- 63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua Santa Fede
Così voluto l' ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei;
- 64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.
- 65 E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Chè sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.
- 66 Ma perch' assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

- Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
 Far meco, e tutta abbandonar la terra,
 Nel cerchio della luna a menar t'aggio,
 Che dei pianeti a noi più prossima erra ;
 Perchè la medicina che può saggio
 Rendere Orlando, là dentro si serra.
 Come la luna questa notte sia
 Sopra noi giunta, ci porremo in via.
- Di questo e d' altre cose fu diffuso
 Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
 Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
 E sopra lor levò la luna il corno,
 Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
 D' andar scorrendo per quei cieli intorno :
 Quel già nelle montagne di Giudea
 Da' mortali occhi Elia levato avea.
- Quattro destrier, via più che fiamma rossi,
 Al giogo il Santo Evangelista aggiunse ;
 E poi che con Astolfo rassettoffi,
 E prese il freno, in verso il ciel li punse.
 Ruotando il carro, per l' aria levossi,
 E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse ;
 Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
 Che, mentre lo passâr, non era ardente.
- Tutta la sfera varcano del fuoco,
 Et indi vanno al regno della luna.
 Veggon per la più parte esser quel loco
 Come un acciar che non ha macchia alcuna ;
 E lo trovano eguale, o minor poco,
 Di ciò ch' in questo globo si raguna,
 In questo ultimo globo della terra,
 Mettendo il mar che la circonda e serra.
- Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
 Che quel paese appresso era sì grande,
 Il quale a un picciol tondo rassimiglia
 A noi, che lo miriam da queste bande ;
 E ch' agùzzar conviengli ambe le ciglia,
 S' indi la terra e 'l mar, ch' intorno spande,
 Discerner vuol ; chè non avendo luce,
 L' immagin lor poco alta si conduce.
- Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
 Sono là su, che non son qui tra noi ;
 Altri piani, altre valli, altre montagne,
 C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
 Con case delle quai mai le più magne
 Non vide il paladin prima nè poi :
 E vi sono ampie e solitarie selve,
 Ove le ninfe ognor cacciano helve.
- Non stette il duca a ricercare il tutto ;
 Chè là non era asceto a quello effetto.
 Dall' Apostolo Santo fu condotto
 In un vallon fra due montagne istretto,
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò che si perde o per nostro difetto,
 O per colpo di tempo o di fortuna :
 Ciò che si perde qui, là si raguna.
- Non pur di regni o di ricchezze parlo,
 In che la ruota instabile lavora ;
 Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
 Non ha Fortuna, intender voglio ancora,
 Molta fama è lassù, che, come tarlo,
 Il tempo a lungo andar qua giù divora :
- 67 | Là su infiniti prieghi e voti stanno,
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.
- Le lacrime e i sospiri degli amanti, 75
 L' inutil tempo che si perde a gioco,
 E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
 Vani disegni che non han mai loco ;
 I vani desiderii sono tanti,
 Che la più parte ingombran di quel loco :
- 68 | Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
 Là su salendo ritrovar potrai.
- Passado il paladin per quelle biche, 76
 Or di questo, or di quel chiedo alla guida.
 Vide un monte di tumide vessiche,
 Che dentro pareva aver tumulti e grida ;
 E seppe ch' eran le corone antiche
 E degli Assiri e della terra Lida,
 E de' Persi e de' Greci, che già furo
- 69 | Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.
- Ami d'oro e d'argento appresso vede 77
 In una massa, ch' erano quei doni
 Che si fan con speranza di mercede
 Ai se, agli avari principi, ai patroni.
 Vede in ghirlande ascosi lacci ; e chiede,
 Et ode che son tutte adulazioni.
- 70 | Di cicale scoppiate immagine hanno
 Versi ch' in laude dei signor si fanno.
- Di nodi d'oro e di gemmati ceppi 78
 Vede c' han forma i mal seguiti amori.
 V' eran d' aquile artigli ; e che fur, seppi,
 L' autorità ch' ai suoi danno i signori.
 I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
 Sono i fumi dei principi, e i favori
 Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
 Che se ne van col fior degli anni poi.
- Ruine di cittadi e di castella 79
 Stavan con gran tesoro quivi sozzopra.
 Domanda, e sa che son trattati, e quella
 Congiura che sì mal par che si cuopra.
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri e di ladroni l' opra :
- 72 | Poi vide bocce rotte di più sorti,
 Ch' era il servir delle misere corti.
- Di versate minestre una gran massa 80
 Vede, e domanda al suo dottor, ch' importe.
 L' elemosina è, dice, che si lassa
 Alcu, che fatta sia dopo la morte.
 Di vari fiori ad un gran monte passa,
 Ch' ebbe già buono odore, or puzza forte.
- 73 | Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Costantino al buon Silvestro fece.
- Vide gran copia di panie con visco, 81
 Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre :
 Chè dopo mille e mille io non finisco,
 E vi son tutte l' occorrenzie nostre :
- 74 | Sol la pazzia non v' è poca nè assai ;
 Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
- Quivi ad alcuni giorni, a' fatti sui, 82
 Ch' egli già avea perduti, si converse ;
 Che se non era interprete con lui,
 Non discernea le forme lor diverse.

- Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non fersè;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.
Era come un liquor sottile e molle, 83
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace; atto a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.
E così tutte l'altre avean scritto anco 84
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.
Altri in amar lo perde, altri in onori, 85
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.
Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse 86
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.
La più capace e piena ampolla, ov' era 87
Il senno che soleva far savio il conte,
Astolfo tolse; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
- Menato fu dall' Apostolo Santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;
Ch'ogni sua stanza avea piena di velli 88
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nova seta si raccoglie.
V'è chi, finito un vello, rimettendo 89
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra, delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.
Quanto dura un de' velli, tanto dura 90
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.
Di tutti i velli ch'erano già messi 91
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi:
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.
Era quel vecchio sì espedito e snello, 92
Che per correr pareva che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè faceva quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

DICHIAZIONI AL CANTO TRENTESIMOQUARTO.

St. 2, v. 1-8. — Tocca novamente di Giulio II, che, dopo la sanguinosa battaglia di Ravenna, chiamò gli Svizzeri in aiuto a cacciar d'Italia i Francesi. La guerra che se ne riacesse fu ostinatissima e di grande nostra rovina.

St. 3, v. 2-7. — *Cacci fuor di Lete*, li disonni, li tolga dall'obblío, dall'obblivione di sè stessi. È inutile il ripetere che Lete è, presso i Mitologi, un fiume dell'inferno, le cui acque, bevute, facevano dimenticare interamente il passato. — *Alla virtù di Calai e di Zete* ecc. Due figliuoli di Borea e di Orizia, che con Giasone e cogli Argonauti essendo andati all'impresa del Vello d'Oro a Colco, furono da Fineo re di Tracia umanissimamente ospitati. Veggendo che al povero e cieco re eran dalle Arpie rapiti o contaminati i cibi, a colpi di spada essi cacciarono que' mostri fino alle isole Strofadi. E non vi sarà dice l'Ariosto, chi voglia rassomigliare questi due giovani eroi o il paladino Astolfo, cacciando d'Italia tutte le Arpie?

St. 12, v. 1-7. — *Anassarete*: donzella di Cipro, che, per quanto sollecitata, non corrispose mai all'amore ardentissimo d'Ifi, principe dell'Isola. Questi un giorno abbandonatosi di averla mai più in moglie, s'impiccò per la gola, e la giovane crudele fu dagli Dei cangiata in rupe. — *Dafne*, ninfa, figliuola di Peneo, fuggendo dall'innamorato Apollo, che voleva recarsela in braccio, fu dagli Dei mutata in lauro.

St. 14, v. 3-6. — *Il sa Teseo e Giasone*: Teseo, eroe greco, rapì Arianna, figliuola di Minosse re di Creta, la quale lo aveva fatto uscir salvo del labirinto, dov'era destinato preda del minotauro. Ma dopo essersi compiaciuto di lei qualche tempo, l'abbandonò sopra uno scoglio dell'isola di Nasso. — Enea, troiano, navigando verso Italia, naufragò alle coste d'Africa. Quivi Didone, regina di Cartagine, lo raccolse e l'amò sì perdutoamente, che poi, abbandonata, accese un rogo in riva al mare, e montavasi

sopra, si cacciò un ferro nel petto a vista delle navi d'Enea, che fuggivano. — *Sallo ch' incontra sè il frate Assalonne Per Tamar trasse* ecc. Ammon, figliuolo di David, fintosi ammalato violò Tamar, fanciulla d'animo e di corpo bellissima andata ad assisterlo, e indi scacciolla da sè con isdegno e vituperio. Di che tra lui e Assalonne, un altro figliuolo di David, s'accese un odio sì feroce, che questi, invitato il traditore a un convito, lo fece a' suoi servitori ammazzare. Vedi il libro II di Samuele, cap. 13.

St. 15, v. 3-6. — *Bella, ma altiera più, sì in vita fui* ecc. Lidia confessa ch'ell'era stata più orgogliosa che bella. Ma poi come può soggiungere: *Nè ti saprei ben dir, di questi dui, S' in me l'orgoglio o la beltà avanzasse?* A questa domanda per altri già fatta, fin qui non rispose alcuno adeguatamente.

St. 19, v. 8. — *Quanto l'asino fa il suon della lira.* È il vecchio proverbio tolto dai Latini ai Greci: *Asinus ad tyram; asinus ad tybiam.*

St. 25, v. 7-8. — *Vista l'occasione* ecc. Plauto: *Ut res sunt ita sorte utere.*

St. 28, v. 8. — *Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo:* aveva stabilito, fermato ecc. Così anche il Berni nell'*Orlando innamorato*, Canto XXI, 18: *Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo.* E altrove più volte.

St. 32, v. 6. — *Più strali impenni:* guarnisca di penne; ammanisca, prepari altri strali per innamorarli.

St. 36, v. 6-7. — *Gravò in parte di gran fio* ecc.: di grande imposizione, tributo. E di fatti *fio* presso gli antichi era lo stesso che *feudo* ed anche *tributo* di feudatario al suo signore.

St. 38, v. 7. — *Lestrigoni.* Popoli antichi del Lazio, de' quali è scritto da Omero, *Odissea*, lib. X, che fossero antropofagi, cioè che si cibassero d'umana carne.

St. 39, v. 1-5. — *Non fu da Euristeo mai* ecc. Famose sono le dodici fatiche, che Alcide (Erocole), figliuolo di Giove e d'Alemena, dovette sopportare per l'odio che gli aveva Giunone. Euristeo suo fratello, suscitategli contro dalla Dea, gliel' comandò; ed in esse o doveva lasciar la vita, o uscirne con gloria immortale. Ammazzò nel lago di *Lerna* l'Idra dalle sette teste; strangolò nella selva *Nemea* uno spaventevole leone, della cui pelle andò poi sempre ricoperto; punì Diomede, re di *Tracia*, che pasceva i suoi cavalli di carne umana, col condannarlo all'istessa pena; pigliò sul monte *Erimanto* in Arcadia un feroce ciinghiale che devastava tutto il paese e lo portò vivo ad Euristeo. *Alle valli d'Etolia* atterrò Acheloo figliuolo dell'Oceano e di Teti, tuttochè si mutasse prima in serpente, poi in toro, e lo costrinse a nascondersi nel fiume Toante, che in appresso fu chiamato dal nome del vinto. Acheloo contrastava ad Erocole il possesso di Dejanira, figliuola di Oeneo, re di Calidone. *Alle Numide valli*, cioè nella Libia o Africa romana, sostenne a dilungo il cielo sulle spalle, per sollevarne Atlante, famoso gigante, cambiato poi in monte, a cui Giove aveva commesso quel non leggero ufficio. E quivi non molto lontano sul Nilo uccise Busiri, tiranno e gigante mostruoso, il quale appostava i passeggeri per iscannarli. *Sul Tebro*, o Tevere, fiume del Lazio in Italia, uccise Caco, famoso ladrone, che abitava ne' dintorni del monte Aventino entro cieche caverne. Vedi Virg., *Eneide*, lib. VIII, e Ovid., *Fast.*, lib. I. *Su l'Ibero*, che è fiume di Spagna, tolse la vita a Gerione, re di quel paese, il quale si favoleggia avesse tre corpi e pascesse i buoi di carne umana. A guardia di questi buoi costui aveva posto un cane con tre teste e un drago con sette. Erocole uccise anche questi mostri. *E altrove* altre fatiche sostenne, le quali non a dodici sommarono, secondo gli era imposto, ma ben a trenta. Tale comparazione dell'Ariosto riscontrasi anche in Virg., *Aen.*, VI: *Nec vero Alcideum tantum telluris obivit: Fixerit acripedem Cervam licet, aut Erymanthi Placavit Nemora et Lernam tremfecerit arcu.*

St. 41, v. 6. — *Esplico;* licenza a imitazione di Dante, che disse *replico* e *supplico*. *Parad.*, Canto VI, 91: *Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico;* e C. XXVI, 94: *Devoto, quanto posso, a te supplico.*

St. 46, v. 2. — *Epe*, plurale di *epa*, pancia.

St. 47, v. 3. — *Infece*, da *inficere*, voce latina: viziò, deturpò.

St. 50, v. 5-6. — *Una dolce aura che ti par che vaghi A un modo sempre* ecc. Che mova, che vada intorno, che spiri sempre a un modo. Dante, *Purg.*, XXVIII, v. 7: *Un'aura dolce, senza mutamento Aver in se, mi feria per la fronte.* L'imitazione che a mano a mano l'Ariosto fa del Paradiso terrestre, descritto da Dante sul monte del Purgatorio, è veramente miracolosa.

St. 51, v. 6. — *Ch'acceso esser pareva di fiamma viva.* Dante, *Purg.*, XXX, 33: *Vestita di color di fiamma viva.*

St. 53, v. 5-8. — *Dedalo*, come si disse, fu architetto e scultore famosissimo ne' primi tempi della Grecia, del quale corrono molte favole. Vedi le *Dich.* al Canto XXV, St. 37 e Canto XXVII, St. 32. Qui la parola *dedalo* è presa per *ingegnoso*, a modo di aggettivo. — *Taccia qualunque le mirabil sette Moli* ecc. Così Marzia'le: *Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis.* Erano le sette maraviglie del mondo antico, cioè le Piramidi egiziane, il Sepolcro di Mansolo, il Tempio di Diana in Efeso, il Colosso di Rodi, il Palazzo di Ciro re dei Medi, la statua di Giove Olimpico, e le mura di Babilonia.

St. 54, v. 4. — *Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.* Qui *opporre* vale *porre a riscontro, paragonare, agguagliare.*

St. 55, v. 4-8. — *Nel terrestre paradiso* ecc. Fu opinione del popolo, che il paradiso terrestre, dopo esserne stati cacciati Adamo ed Eva, salisse in altissima montagna. Dante non fe' pur getto di sì poetica tradizione. Vedi *Purg.*, Canto XXVIII, v. 97-102: *Perchè il turbar, che sotto da sè fanno L'esalazion dell'acqua e della terra, Che, quanto posson, dietro al calor vanno, All'uomo non facesse alcuna guerra, Questo monte salio vèr lo ciel tanto, E libero è da indi, ove si serra.* — *Dall'artico emisferio:* dal Settentrione.

St. 58, v. 1-8. — *Giovanni l'evangelista*, figliuol di Zebedeo. San Girolamo nel Catalogo degli Scrittori Sacri dice che S. Giovanni l'anno decimoterzo dopo la seconda persecuzione di Nerone, per ordine dell'imperatore Domiziano fu confinato nell'isola di Patmo, dove scrisse l'Apocalisse. Morto Domiziano, ed annullati dal Senato i suoi atti, ritornò sotto l'imperator Nerva in Efeso: e quivi durando in vita infino a Traiano fondò e resse tutte le chiese d'Asia. Già vecchio, l'anno 68 dopo G. C., venne a morte e fu seppellito presso la città medesima. La citazione è del Porcacchi. Qui però l'Ariosto segue le maravigliose tradizioni, di che son piene le leggende del Medio Evo. Abbiamo dal Santo Vangelo, che Pietro avendo chiesto che dovesse essere di Giovanni, Gesù rispose: *Cid che fa a te? Io voglio ch'egli stia così fin ch'io vengo:* parole dall'Ariosto tradotte in verso così: *Perchè pur t'affanni, S'io vo' che così aspetti il venir mio?* Per la quale risposta il sermone tra i fratelli uscì, cioè corse voce tra gli Apostoli, ch'egli non dovesse morire. Di seguito a questo si venne narrando, che in età di cento anni, Giovanni Evangelista, essendosi fabbricata una tomba, vi si chiuse dentro vivo, e che indi intorno a quella fattosi una gran luce, gli occhi della gente n'erano abbagliati, e, cessata a poco a poco tal luce, la tomba fu ritrovata vòta. Il glorioso Apostolo era sparito tra quegli splendori. Ond'è che molte leggende narrano che San Giovanni sia ancor vivo, e l'Ariosto nella sua sfrenata fantasia il collocò in un paradiso terrestre sopra i monti della luna. Il vero senso di quelle parole evangeliche fu invece, che San Giovanni non sarebbe morto di martirio, sì bene aspetterebbe che la morte gli venisse da Dio naturalmente. Perciò, narrano i Dottori della Chiesa, fatto gettare dall'imperatore Domiziano in una caldaia d'olio bollente, con istupore della moltitudine astante, ne uscì illeso: e fu quindi cacciato in esilio.

St. 59, v. 2-8. — *Enoch, il patriarca* ecc. In età d'anni 365 fu rapito sopra un carro di fuoco, e portato vivo nel paradiso terrestre, dove si dice che debba stare fino alla consumazione dei secoli — *Il gran profeta Elia.* Presso al fiume Giordano, e sugli occhi del profeta Eliseo, suo discepolo, anche Elia scomparve sopra un carro di fuoco. — *Tube*, trombe, voce latina usata da Dante, *Purg.*, C. XVII, 15: *Perchè d'intorno suonin mille tube;* e *Parad.*, XII, 8: *Nostre sirene, in quelle dolci tube.*

St. 61, v. 5-6. — *Il vecchio sposo:* Titone, vecchio ma-

rito dell' Aurora, come si disse altrove. Vedi le Dich. al Canto XI, St. 32 e Canto XVIII, St. 103. — *Mai non l'increbbe*: è quel di Properzio, nel lib. II: *At non Titonis spernens Aurora senectam Desertum Eoa passa jacere domo est.*

St. 62, v. 1-2. — *Che lo prese per mano, e seco scorse Di molte cose ecc.*: seco discorse, ragionò; la mente ragionando scorre, annovera le cose, che sono oggetto de' pensieri.

St. 63, v. 7. — *Come Sansone*, figliuol di Manne della tribù di Dan. Prima della sua nascita, un angelo disse al padre ch'ei sarebbe fortissimo e avrebbe fatto terribile il nome del suo popolo presso i Filistei.

St. 64, v. 5. — *L'incesto amore*; l'incestuoso amore, perchè tra persone di diversa fede. È da aggiungerne il Vocabolario.

St. 65, v. 6. — *Nabuccodonosor ecc.* Re degli Assiri, levatosi in eccessiva superbia fu da Dio, che solo governa il tutto, fatto cacciar fuori (di Babilonia) per mezzo de' favoriti di lui; e andato nelle selve, mangiava l'erba a guisa di bue: onde la pelle se gli era tutta corrotta, e pareva animal salvatico. Stette in questa guisa sette anni, dopo i quali tornato in ed, riconobbe il suo errore, levò gli occhi al cielo, benedisse Dio e in sempiterno lodò e magnificò la possanza di lui: onde ritornò nell'onor del suo regno. Porcacchi.

St. 69, v. 1-6. — *Quattro destrier, via più che fiamma rossi*; ed il Petrarca, *Trionfo d'Amore I: Quattro destrier via più che neve bianchi*. — *E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse*: nella sfera del fuoco che secondo Tolomeo è situata fra la terra e il cielo della luna.

St. 70, v. 4. — *Come un acciar che non ha macchia alcuna*. Dello stesso cielo della luna disse meglio Dante, *Parad.*, Canto II, 31: *Pareva a me che nube ne coprisse,*

Lucida, spessa, solida, e polita, Quasi ad amante che lo sol ferisse.

St. 75, v. 4. — *Vani disegni che non han mai loco*: che non hanno effetto, non sono mai effettuati.

St. 76, v. 1. — *Biche*, masse di covoni; qui semplicemente masse, mucchi, cumuli. Così anche in Dante, *Inf.*, C. XXIX, 66: *Languir gli spiriti per diverse biche.*

St. 78, v. 3-7. — *V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi, L'autorità ch' ai suoi danno i signori ecc.* Questo seppi non istà per seppe, ma è come di prima persona, da riferirsi al poeta; e vale io seppi, io sperimentai; e di vero il povero poeta seppe di propria esperienza quanto artigliati fossero allora i maestri e ministri de' principi. — *I greppi*: le pelli de' mantici, che accolgono e respingono l'aria col dilatarsi e restringersi a vicenda. — *Ganimedi*: qui sta per i favoriti de' principi. Ganimede, figliuolo di Troe, era sì bello e ben formato, che Giove lo rapì per farsene un coppiere in cielo.

St. 80, v. 8. — *Che Costantino ecc.* Costantino imperatore, di cui senza fondamento storico si dice, che passando ad abitare a Costantinopoli donasse Roma a S. Silvestro.

St. 82, v. 5-7. — *Poi giunse a quel ecc.* Plauto: *Omnes sibi sapere videntur*. Petrarca, *Trionfo della Fama*, Cap. III, 9: *Ch'ogn'un del suo saper par che s'appaghi.*

St. 84, v. 3. — *Il duca franco*: Astolfo, che, sebbene inglese, era paladino di Francia.

St. 88, v. 4. — *Una femmina cana*: canuta, vecchia; latinismo.

St. 91, v. 8. — *E ritornar sempre per anco*; sottintendi a levarne, a portarne via. È forma di dire tolta da Dante: *Inf.*, C. XXI, 39: *Mettetel sotto, ch'io torno per anche.*

St. 92, v. 1. — *Era quel vecchio ecc.* Descrive allegoricamente la velocità del tempo.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittori, e i poeti parimente
Dall' Apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente;
Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.
Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.
Per gli ampi tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,

1 | Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'ôr fino
Splender pareva; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.
4 | Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.
5 | E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al modo singulare;